

LINO G. GRANDI - FRANCESCA DI SUMMA

IL MINORE È IMPUTABILE?

Ragioni di spazio consigliano di presentare una sintesi della relazione svolta al Congresso; pertanto riteniamo opportuno informare in merito alla struttura del lavoro.

La ricerca è suddivisa in cinque parti: la prima riguarda specificatamente la problematica della imputabilità e vengono proposti espliciti riferimenti in merito al dettato del legislatore, così preoccupato troppo spesso di suggerire «criteri oggettivi» che poi risulteranno essere a scapito delle caratteristiche di personalità del sottoposto a giudizio. Si constata come si fronteggino due modalità di approccio: la prima tutta compresa nella ricerca di uno stretto rapporto consequenziale causa-effetto, sostenuta da riferimenti statistici; la seconda, squisitamente clinica, sicuramente più valida ma anche più indeterminata. Seguono poi considerazioni sul divieto della «perizia psicologica» per i maggiori di anni 18, mentre invece appare consigliata quando ci si occupa di minorenni: la differenziazione, così netta, non può non produrre perplessità.

La seconda parte cerca di segnalare argomenti idonei a promuovere chiarezza metodologica e pertanto, a livello epistemologico, vengono avanzate considerazioni in merito alle problematiche interpretative specificatamente nei riguardi della devianza minorile, con preciso riferimento all'ultimo decennio. In particolare viene sottolineata la discrasia fra teoria e prassi allorché sulla pratica si affronta l'(in)consistenza degli interventi previsti.

Le parti terza e quarta, riguardanti «Il problema dell'imputabilità del minore» e le «Considerazioni tecniche desunte dal pensiero di A. Adler, ecc.» vengono integralmente riportate nelle pagine seguenti.

La quinta parte affronta a mo' d'esempio uno dei tanti aspetti che possono sottostare al processo di devianza di un futuro «delinquente»; viene preso in esame il ruolo della madre ed il linguaggio verbale e non, per meglio comprendere l'insorgere di forme di psicopatìa.

IL PROBLEMA DELL'IMPUTABILITÀ DEL MINORE

È noto che il codice penale, art. 85, indica che nessuno può essere punito per un fatto preveduto dalla legge come reato se, al momento in cui lo ha commesso, non era imputabile. D'altronde per essere considerati passibili di imputazione, è necessario che si sia ritenuti capaci di intendere e di volere. Ciò è previsto esplicitamente dal codice che infatti, nel dettato dell'art. 42, contempla la non punibilità per un'azione od omissione preveduta dalla legge come reato, se non è stata commessa con *coscienza e volontà*.

Definire coscienza e volontà a livello psicologico e sociologico è questione assai problematica. Adorno ad esempio, trattando l'argomento dei crimini di guerra, a seguito degli eventi bellici del Vietnam, tendeva a dividere la responsabilità collettiva rispetto alla responsabilità individuale, quasi a significare che il contesto sociologico specifico può modificare sostanzialmente la presa di coscienza e la decisione volontaristica.

I sociologi di inizio secolo, ad esempio, indicavano a proposito del tema del linciaggio che i vari attori dello stesso, presi singolarmente, non avrebbero mai commesso nulla di infame e giungevano quindi a ipotizzare, con Freud, l'azione di gruppo come forma di patologia collettiva.

Affrontando il problema nei riguardi degli adolescenti, gli aspetti da considerare aumentano. Il legislatore stesso ha compreso la questione e, pur nella freddezza espositiva del codice (art. 98 cod. pen.), afferma: «è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, aveva compiuto i 14 anni, ma non ha ancora i 18, se aveva capacità di intendere e di volere, ma la pena è diminuita».

Ma allora, questa capacità di intendere e di volere, c'è o non c'è? Decisione salomonica è la valutazione caso per caso, e per tale accertamento è invalso ormai l'uso di avvalersi del parere di un tecnico dell'età evolutiva, psicologo o psichiatra non importa, (ed invece riteniamo che dovrebbe importare, ma non rispetto al titolo, bensì riguardo la specifica preparazione).

Indagini sullo sviluppo intellettuale e volitivo sono possibili, sia pur con tutte le difficoltà connesse alla non volontarietà degli accertamenti da parte del soggetto in esame.

Molte volte poi tali incontri diagnostici avvengono in situazione di detenzione e di questa ulteriore difficoltà non si può non tenere conto.

Aveva quindi al momento del fatto la capacità o l'attitudine a distinguere il bene dal male, il lecito dall'illecito e l'attitudine al volere, cioè al determinarsi delle scelte? Ipotizzare che basti il buon senso o una vaga cultura psicologica è per lo meno superficiale.

Il perito psicologo dovrà pertanto segnalare al magistrato, riferendosi ad una aggiornata esperienza dei giovani di 14-18 anni, informazioni compiute su quanto sopra esposto, in particolare non trascurerà di procedere

ad una valutazione complessiva della personalità. La capacità di intendere e di volere sarà soggetta ad attenta valutazione; in particolare dovranno essere esposte le ragioni scientifiche che inducono a formulare uno specifico parere, con attento autocontrollo rispetto a posizioni personali, che possono lasciar intendere un'arbitraria ed artificiosa distinzione.

Ma per una valutazione globale della personalità e quindi della maturità, quali possono essere i parametri da usare? I dati in nostro possesso indicano che esistono differenze anche nette tra le percentuali di minori giudicati immaturi da tribunali diversi. Ne deriva la constatazione della variabilità estrema dei parametri di giudizio che concretamente vengono utilizzati e su cui influisce tutta una serie di fattori che va dalla formazione culturale e dalla personalità dei singoli magistrati, all'ambiente socio-culturale che li circonda e inevitabilmente li condiziona, alle possibilità di intervento alternativo a quello penale che l'ambiente stesso offre.

Lo psicologo non può invece illudersi di procedere asetticamente; dovrà necessariamente fare riferimento a quello che è l'ambiente di provenienza del minore, essendo dato ormai acquisito che le modalità di sviluppo intellettuale ed affettivo, oltre che i comportamenti considerati come «maturi», vanno valutati in relazione all'ambiente socio-culturale di appartenenza. Se infatti le norme e la mentalità proprie dei nuclei primario e secondario di provenienza condizionano qualunque individuo anche adulto e maturo, e non a caso prima si è fatto riferimento vuoi ad Adorno, vuoi ai sociologi di inizio secolo, a maggior ragione debbono essere studiati i condizionamenti dell'adolescente.

Piaget ricorda che il giovane non possiede ancora la globalità dei suoi possibili strumenti cognitivi e quindi ben difficilmente possiamo ipotizzare — se concordiamo e non si vede come si possa dissentire — che egli sia in grado di collocare il suo punto di vista, derivato dai dati ambientali acquisiti con immediatezza, nell'universo del possibile, riuscendo così a viverlo come relativo e non come assoluto; né ha ancora strutturato un grado tale di autonomia da compiere le proprie scelte senza riferimento costante alla famiglia o al gruppo dei coetanei.

L'accertamento peritale dovrà quindi essere centrato sulla preoccupazione di comprendere le occasioni che sono state offerte al minore per facilitargli la strada dell'introiezione delle più comuni regole sociali, quindi per una costruttiva integrazione nella società. Attenzione particolare allora alla scuola e, per estensione, un esame dell'azione delle principali agenzie specializzanti. Se proprio la scuola, che avrebbe il compito di integrare il bambino dall'ambiente ristretto di provenienza nella più ampia società, l'ha precedentemente emarginato — come troppo sovente avviene — come è poi possibile che il ragazzo si appropri delle norme sociali e le accetti? Se poi ci soffermiamo sulle esperienze lavorative e di apprendistato compiute dal giovane, eccoci veramente caduti in crisi profonda, poiché ora sappiamo che non possiamo più mentire a noi stessi perché il tutto si dipana davanti ai nostri occhi con estrema chiarezza. Chi si è veramente preoccupato di offrire un modello corretto dei diritti-doveri?

Si è scoperto nel nostro lavoro nell'ambito delle devianze minorili che esperienze di sfruttamento degne di essere riportate sulle pagine della cronaca nera sono quotidiane, e ciò in palese contrasto, anzi ad irrisione delle leggi vigenti, rispetto ad esperienze che, oltre a produrre vissuti di frustrazione, hanno contribuito a inculcare nel giovane l'idea che in fondo violare le norme giuridiche è un fatto normale.

La disamina della sua realtà psicologica ci porta a domandarci e ad appurare se effettivamente questi ha potuto apprendere l'esistenza della norma che ora gli si imputa di aver violato; ciò però non in astratto, ma in concreto, poiché una norma non rispettata (o poco rispettata) dal mondo adulto è una non-norma. Il bimbo che ci vede non rispettare le segnalazioni stradali ed i semafori in particolare, pur sapendo che non si deve «passare con il rosso», ritiene di essere autorizzato a trasgredire la regola, poiché in effetti, se si generalizza la trasgressione, regola non è più. Infatti non è valido psicologicamente presupporre che un adolescente possa essere così autonomo da vivere come vincolante una norma che non vede applicare dagli adulti che lo circondano.

Si ha persino la sensazione, al riguardo, che la giurisprudenza sia più avanzata della psicologia di certi esperti.

La Cassazione già nel 1976 segnalava che la incapacità di intendere e di volere da immaturità ha carattere relativo, essendo fondata su elementi non soltanto psichici, ma anche socio-pedagogici; l'esame della maturità mentale del minore va perciò compiuto con riferimento alla condotta posta in essere; per alcuni delitti infatti è sufficiente un grado di maturità minore di quello occorrente per rendersi conto del disvalore sociale di altri reati, la cui contrarietà alle esigenze fondamentali della vita di relazione è meno appariscente e richiede un grado di consapevolezza più evoluto.

Ecco quindi che lo psicologo chiamato per esprimere un parere dovrà preoccuparsi di riferire al Magistrato precedente se il fatto specifico, in ipotesi, sia concretamente imputabile al minore, se cioè sia stato commesso con la normale coscienza e volontà libera e non se il minore abbia raggiunto una generica capacità di intendere e di volere (vedi circolare n. 721/3196 del 7 febbraio 1957, emanata dall'Ufficio IV Ministero di Grazia e Giustizia).

Da un lato quindi «necesse est» tenere nel debito conto l'ambiente di provenienza; dall'altro esaminare i comportamenti ritenuti costituenti reato secondo quanto legiferato alla luce di ciò che è comunemente accettato dalla popolazione adulta e minorile di un determinato ambiente. Se è lecito per il codice morale del gruppo dei pari e dei più accessibili modelli di identificazione, un particolare comportamento, come possiamo in coscienza ritenere penalmente perseguibile colui che vi si adagia o lo fa proprio? Tale considerazione, che può valere anche per il mondo adulto, a maggior ragione ci invita a riflettere, poiché con immediatezza appare anche un altro aspetto decisamente significativo: l'età. Sappiamo che negli anni 14-18 avvengono modificazioni sul piano intellettuale ed affettivo. I nostri studi e l'attività concreta esercitata in questi anni ci permettono di confermare

quanto da più autori sottolineato, e cioè che raramente il ragazzo della suddetta fascia di età è in grado di integrare i vari sistemi di norme in vario modo a lui pervenuti, per esprimere poi una scelta; si tratta di una affermazione che invece non è possibile sostenere con altrettanta sicurezza per i maggiori di anni 18, presumendo per costoro che abbiano acquisito la necessaria capacità di operare una scelta fra i vari modelli, scelta che rappresenta il problema centrale e quasi drammatico della crisi adolescenziale della nostra società.

Le interrelazioni sociali divengono ogni giorno più difficili e la crisi ormai tipizzante ogni situazione del vivere in comunità, megalopoli od anche centri di più ridotte dimensioni, indurrebbe almeno a considerare l'ipotesi di un innalzamento da 14 a 16 anni per affrontare in termini giuridici le questioni relative all'imputabilità, od almeno introdurre strumenti di amministrazione della Giustizia analoghi alla «probation» dei paesi anglosassoni, strumenti che contemplano la possibilità di non penalizzare il ragazzo anche senza dover ricorrere al proscioglimento per non imputabilità.

È auspicabile un approfondimento di contatti fra esperti psicologi e magistrati, anche per le barriere di diffidenza reciproca che attualmente caratterizzano il rapporto. Collaborando e soprattutto ponendosi al servizio del magistrato committente, calandosi nell'habitus professionale anziché recitando ruoli di onniscienza e di pseudo-psicologia politica, sarà possibile conseguire apprezzabili risultati, e ciò a vantaggio vuoi del soggetto a giudizio, vuoi della collettività stessa. Sappiamo ad esempio che, nei contatti con il giudice, lo psicologo raramente si sofferma a precisare i presupposti teorici da cui parte, per poter poi formulare le considerazioni alle quali è pervenuto, con l'evidente incongruenza che al lettore possono sembrare prive di logica.

Anche il Magistrato sovente appare preda di pregiudizi, e segue criteri personali e consuetudinari; in ciò avvalendosi della possibilità di considerarsi peritus peritorum, oltre che di non chiedere o di contraddire il parere del tecnico. Sembra assurdo, ma motivazioni acritiche e semplicistiche sono state proposte anche dalla Corte di Cassazione. In proposito se ne cita una, Cass. 24 febbraio 1976, «L'accertamento relativo alla capacità di intendere e di volere del minore degli anni 18, non è necessariamente vincolato a speciali indagini tecniche; ma può essere connesso allo sviluppo psichico desunto dal comportamento del soggetto».

Sia ben chiaro che non si tratta certamente di una sentenza isolata: purtroppo ve ne sono altre e ciò induce a temere che pseudo-interessi di casta prevalgano rispetto alle effettive esigenze della giustizia. La strada che attualmente percorrono molti studiosi del diritto è però ben diversamente impostata, e sicuramente in linea oppositiva a quella denunciata poco sopra. Però questo non è sufficiente: è il problema della professionalità dello psicologo quello che denuncia le stigmate di una vistosa precarietà, è la sostituzione del momento politico, o tutt'al più socio-culturale al momento tecnico dell'acquisizione di validi strumenti di indagine conoscitiva, che

portano a considerazioni di pressappochismo degli psicologi e quindi alla convinzione che è meglio il buon senso del giudice rispetto ad un qualcosa che non si riesce a definire

Tornando al problema della diffidenza, constatiamo che nei pochi casi in cui un Tribunale Ordinario chiede perizia psicologica per un minore, avviene che il tecnico spesso venga chiamato ad esprimere il proprio giudizio in relazione a fatti che conosce solo attraverso i vissuti del minore mentre, proprio per esprimere un parere sulla imputabilità, sarebbe necessario un confronto tra dati e vissuti. Sarebbe cioè necessario conoscere i fatti attraverso le ricostruzioni espresse anche da operatori che agiscono su basi differenti.

I «ben pensanti» temono che lo svilupparsi di una collaborazione fra magistratura e psicologi possa produrre un incremento di situazioni considerate depenalizzanti e quindi venga meno il presupposto punitivo, barriera per il conseguimento del Controllo Sociale. Evidentemente prestano scarsa attenzione al momento preventivo, ed anche a quello del recupero: proprio grazie all'opera dello psicologo, si possono recuperare, all'interno della storia individuale, elementi ed esperienze che possono servire da punto di partenza per costruire progetti di vita tali da soddisfare tanto i bisogni del ragazzo, quanto le norme sociali.

La nostra esperienza concreta ci permette di proporre un'altra via alla comprensione del quadro di riferimento del minore e quindi alla sua imputabilità, via che esce dagli schemi tradizionali.

Si è fatto ricorso ad esempio a tecniche di gruppo, idonee più di altre modalità di approccio, ad evidenziare le effettive esperienze del sottoposto a giudizio ed in particolare i modelli socio-culturali che hanno caratterizzato la sua evoluzione.

La situazione in sé d'altronde è più favorevole rispetto all'approccio tradizionale, anche perché favorisce una decantazione del significato «di esame» dell'incontro con lo psicologo ed inoltre meglio evidenzia la specificità culturale e le caratteristiche più genuine della personalità del ragazzo. Se poi i dati acquisiti vengono ulteriormente correlati con i contributi che possono offrire i tecnici del territorio, ecco che perderà ulteriormente di significato il dubbio sulla validità delle prove peritali in contesto di detenzione, proprio perché la decodificazione dei dati ha subito significativi controlli.

L'insieme delle soprariportate considerazioni segnala la possibilità che, per molti minori, la responsabilità psicologica del reato per il quale sono sottoposti a giudizio (imputabilità) sia effettivamente assai esigua. Sembrerebbe che la pena abbia quindi un significato essenzialmente di deterrente, quindi repressivo, e che si voglia trascurare la possibilità di agire a livello preventivo, anche perché gli interventi sarebbero oggettivamente più complicati e difficili e, diciamo così, dovrebbero partire da un'analisi sofferta delle difficoltà del mondo degli adulti, delle sue incomprensioni, della sua non volontà di rivedere gli schemi interrelazionali. Può anche essere un metodo efficace quello di far apprendere le norme per

mezzo delle punizioni, ma ci sembra che il costo sia troppo elevato, anche perché gli ambienti istituzionalmente preposti alla rieducazione non sono poi così finalizzati allo scopo e sovente si traducono in luoghi di ulteriori dicotomie interpretative, quindi a valenza diseducativa e destabilizzante, veri e propri momenti di sviluppo delle difficoltà psico-sociologiche che già hanno condotto alla detenzione.

Parte quarta

CONSIDERAZIONI TEORICHE DESUNTE DAL PENSIERO DI A. ADLER SULLA EVOLUZIONE DELLA PERSONALITÀ «DEVIANTE». L'APPROCCIO AL PROBLEMA DAL PUNTO DI VISTA DELLA PSICOLOGIA INDIVIDUALE

L'approccio secondo la metodologia della Psicologia Individuale al problema fin qui trattato è di tipo finalistico, centrato cioè su di una psicologia d'uso, di immediato intervento, che avrà certamente una base filosofica cui far riferimento, ma che non diviene castrante od impositiva. Per usare l'espressione di Kurt Adler, non si tratta di una psicologia di possesso. L'intervento pertanto porterà alla comprensione di quanto viene realizzato o comunque messo in atto da un individuo, di come si serve delle capacità e delle possibilità di cui sa di poter disporre, e poco si occuperà dell'ipotesi di conseguimento di altre potenzialità qualora avesse strutturato determinate impostazioni di vita piuttosto che altre.

Il richiamo alla comprensione dello stile di vita di ciascun uomo è d'obbligo: le connotazioni basilari già sono definite sin dai primi quattro-cinque anni. Praticamente si è appropriato di concetti importanti che gli serviranno per il suo crescere nel mondo e nella vita; ricordiamo fra gli altri come può il piccolo dell'uomo atteggiarsi nei confronti del mondo circostante, la sua interpretazione dei fatti quotidiani, l'autoconsiderazione rispetto a se stesso e agli altri, il valore assegnato ai rapporti sociali e le modalità intrinseche al vivere nella collettività, ecc... Ogni esperienza verrà praticamente interpretata ed introiettata alla luce degli schemi di cui si è appropriato.

Condividiamo con il Maestro che la salute mentale è proporzionale all'interesse sociale che si sa esprimere, che si è acquisito, che insomma qualifica lo stile di vita.

Si tratta di un sentimento che spinge verso la comunità o parte dei suoi membri, che permette la cooperazione, che sviluppa il senso di appartenenza e di partecipazione: se un tempo, ai primordi della civiltà, il

congiungere le forze era indispensabile per la sopravvivenza poiché isolatamente l'uomo era l'animale più debole, oggi è per il bene comune che si esprime l'alleanza, ovviamente meno direttamente rispetto a quelle che un tempo angosciosamente erano le esigenze primarie; bere comunque, anche ai nostri giorni, fondamentale per una vita più gioiosa e serena, quindi anche meno soggetta all'incombere delle privazioni.

Eppure sentimenti di inadeguatezza troppo sovente soffocano l'uomo, e più ancora il giovane, oggetto del nostro studio. Allorché ci imbattiamo in un minore che ha avuto problemi con la giustizia — ma ciò vale anche per molti altri meno sfortunati — ecco che scopriamo tutta una organizzazione di *espediti di salvaguardia* che altro scopo non hanno se non quello di preservare una qualche forma di stima di sé, in un contesto che peraltro lascia ben poco spazio ad una effettivamente libera espressione. È un mentirsi, è nascondersi la verità per ridurre il livello di sofferenza!

Caratteropatie, varie altre forme di nevrosi e psicosi, sono i meccanismi di difesa che più appaiono all'occhio del tecnico, e pur constatando la loro povertà di risultati per l'individuo, restano ciononostante i soli cui fare riferimento, poiché si avverte che da molto, molto tempo sono stati adoperati, che si tratta di modelli sperimentati fin dalla prima infanzia, che in fondo sono i soli ad essere stati acquisiti.

Prima però di soffermarci sui modelli offerti al bambino dal contesto sociale di più immediata vicinanza, in fondo quindi dal micro o macro-gruppo di appartenenza, guardiamo al rapporto con la madre e come la stessa abbia nevroticamente influito sulla strutturazione del sentimento sociale e della stima di sé.

Oggettivamente debole ed insufficiente, eccolo divenire *insufficiente sociale* per l'errata convinzione (ma sarà poi errata? O senza supporti è così effettivamente?) che la vita è una miniera di sofferenze, è una montagna ereta da scalare, è pericolosa per l'effettiva e reale inferiorità organica, troppo spesso determinata non solo dall'essere piccolo rispetto all'adulto, ma anche da costituzioni fisiche deboli, da ambienti i cui messaggi si presentano come dissociati, da circostanze sociali di per se stesse portatrici di difficoltà esistenziali.

Le situazioni che siamo andati descrivendo favoriscono lo stabilizzarsi di sentimenti di inferiorità che, sotto la pressione vieppiù costante dell'insicurezza dilagante, finiscono con il produrre preoccupazione eccessiva rispetto alle esigenze più sentite e sofferte e quindi rispetto anche ai più immediati bisogni, con conseguente distacco dalle problematiche sociali emergenti, quindi impedendo il sano sviluppo del sentimento sociale.

Si tratta di una formazione specifica ed arbitraria rispetto alla comprensione delle impressioni che colpiscono la pellicola del bambino nei suoi primi anni di vita, quindi; ma anche determinata da quanto il mondo esterno scarica su di lui, non soltanto da quel qualcosa derivato dal suo stato organico. L'arbitrarietà lascerà presto il posto alla sola specificità, che potrà ancora ovviamente avere il sapore della arbitrarietà ma che diviene specifica perché costante, perché interpretabile, perché prevedibile una volta acquisita la chiave di lettura dello stile di vita.

Errata o no, di raggiunta consapevolezza si tratta, impostata su schemi ben definiti, per cui l'agire o le considerazioni che avremo modo di osservare e studiare, si presentano con coerenza in chiave teleologica.

Già quindi col bimbo in precocissima età possiamo e dobbiamo prendere atto di quello che potrà essere il grado di adattabilità alla vita sociale: basta non trascurare il suo modo di porsi di fronte a situazioni che richiedono una qualche forma di coraggio, oppure di risposte che lascino intendere un minimo di capacità «a tenere i piedi per terra», oppure ancora la tendenza ad agire secondo utilità o dannosità rispetto alla collettività, aspetti tutti che sottendono la personale inclinazione ad affrontare il mondo e ad interagire con esso, aspetti che però sappiamo di poter già osservare, quindi comprendere, quindi aiutare a correggere con opportuni accorgimenti fin dalla scuola materna.

Osservando bimbi all'asilo, in particolare quelli più problematici, si è constatata una grave deficienza del ruolo materno: incapace di esprimere una compiuta e calda affettività, la madre non è riuscita di conseguenza a far sviluppare il sentimento sociale allargando il bimbo verso gli altri, preparandolo quindi a trovare in sé le modalità per convivere con i propri coetanei.

Vi è poi tutta una casistica di difficoltà oggettive che il bimbo incontra lungo le tappe della sua evoluzione.

Le risposte, per lo più inadeguate, possono favorire l'insorgere di note sociopatiche quando non addirittura di vera e propria devianza:

— *Bimbi gracili*, soggetti a continue malattie e cure, indotti dalla loro difficile esistenza a considerare la vita come sofferenza. La gioia di vivere in loro è scomparsa, la preoccupazione per il proprio corpo è intensa, non possono occuparsi degli altri né se stanno bene, né se sono malati. Possono apparire egoisti, ma in realtà sono solo dei superdifesi; comunque non può svilupparsi spontaneamente in loro il sentimento sociale e un domani saranno facile preda di meccanismi di suggestione e potranno anche compiere atti delittuosi, poiché non ha avuto luogo l'identificazione con gli altri, con la loro sofferenza.

— *Bimbi viziati*, bisognosi di sentirsi costantemente protetti e seguiti da una sola persona adulta, con una concezione ovviamente personalizzata della vita e dei problemi annessi e connessi, ma abituati allo sforzo e desiderosi di conseguire con immediatezza il successo. Il numero di questi bimbi è particolarmente elevato, la connotazione comune è la mancanza di iniziativa e la non capacità di procedere in attività richiedenti sforzo. Sono assai frequenti fra i minori incontrati dopo il quattordicesimo anno d'età nelle Sezioni di Custodia Preventiva e quasi tutti presentano uno stato psicologico di dipendenza ed una notevole mancanza di iniziativa. Si avverte che tutto è troppo difficile e che, a parte momenti di esibizionismo (spacconerie ed altro), non hanno fiducia nelle proprie capacità. È facile evidenziarli perché in situazioni di detenzione assumono un ruolo gregario verso qualche «anziano» ritenuto potente imitandolo anche negli atteggiamenti e sono disposti a tutto pur di ottenere l'appoggio e la protezione.

— *Bimbi «vinti dalla vita»*, da sempre convinti di essere rifiutati. In questa categoria spiccano particolarmente gli illegittimi, i non desiderati, gli orfani, i non gradevoli di aspetto. Non a caso nel nostro lavoro peritale sovente si incontrano minori con tali caratteristiche.

Potremmo citare altre categorie, con Adler, quali ad esempio tutte quelle significanze nevrotiche che sfociano in devianza allorché la situazione ambientale congiura per cadute del sentimento sociale: per questo ci si richiama alle problematiche connesse al ruolo di figlio unico, alla convinzione di ritardo mentale, a forme di scoraggiamento od ambizioni maldirette, fino a giungere ad aspetti più specifici quali il bambino detestato, enuretico, mentitore per acquistare prestigio, disturbatore, ecc...

Caratteristica comune è la mancanza di coraggio nel confrontarsi nella quotidianità con la vita. Si comprende che l'atteggiamento è di fuga allorché il conseguimento di risultati non appare facile, scorrevole, ma rattrista anche dover considerare che non si constata in questi casi quasi mai il tentativo di programmare e perseguire con l'impegno le mètte prefissate ed ovviamente neppure l'organizzazione delle condizioni necessarie per poter poi pervenire ad una qualche soluzione nei riguardi dei più immediati problemi esistenziali.

La scuola in proposito dovrebbe svolgere un ruolo pregnante di socializzazione, poiché incontrandosi con i compagni il bambino non può non esprimere il suo grado di sentimento sociale. Avrebbe dovuto acquisirlo in famiglia, proprio con i primi rapporti con i genitori ed i fratelli e le sorelle. Non emarginazione, quindi, quando il corpo docente constata la limitatezza della preparazione o il ridotto interesse per gli altri e la conseguente incapacità a prendere un proprio posto nella società, bensì tentativi di adeguamento o di superamento dei problemi debbono a questo punto essere predisposti.

Come si potrà infatti parlare di imputabilità quando tutto ha congiurato perché la comprensione del valore dei rapporti sociali è stata frustrata e deviata, quando non ha potuto avere luogo il processo di identificazione con il dolore ed i bisogni degli altri?

Ci è noto che l'essere umano lotta per il superamento delle difficoltà, per il transito da una posizione inferiore ad una superiore, in fondo per la realizzazione dell'antico problema di «passare da sotto a sopra».

Constatiamo però, quando ci accostiamo al minore in stato di detenzione o comunque imputato di un qualche reato, che ciò che lo rende «diverso» è anche il modo con cui conduce detta lotta.

Una volta acquisito che la direzione seguita si differenzia soprattutto perché non ha capito (o potuto capire) le richieste della vita sociale e che non è in grado di provare partecipazione per i suoi simili, ecco che le sue azioni divengono per noi assai più comprensibili.

Va altresì precisato — contro il parere di dichiarati innocentisti — che è difficile ipotizzare una situazione di costrizione dovuta all'ambiente o all'ereditarietà, poiché abbiamo troppe volte incontrato situazioni in cui i figli di una stessa famiglia e provenienti dallo stesso ambiente si sono poi preparati ad affrontare la vita in modo diverso.

Altresì va detto che i minori, oggetto della ricerca, vengono per lo più strumentalizzati da criminali esperti, quindi praticamente illusi e sfruttati. Si è fatto leva sulla tendenza alla conquista di vittorie o sulla speranza di una facile posizione di carattere definitivo da conseguire. Ancora una volta è l'incapacità a cooperare che favorisce il processo deviante!

Si sono poi contattati dei giovani che hanno seguito un comportamento «normale» se la vita si presentava in modo favorevole, per poi cadere nel comportamento delinquenziale al sorgere di difficoltà per affrontare le quali non si sentivano preparati.

Come mai fra i nostri ragazzi, quelli cioè che abbiamo seguito in questi anni perché caduti nella rete della giustizia, sono veramente pochi quelli in possesso di una qualche specializzazione o qualificazione?

Già nella scuola si vedeva un profondo disinteresse, un'assenza di cooperazione. Ma per cooperare si deve essere addestrati, educati a ciò, e nulla in proposito è avvenuto: possiamo fargliene una colpa?

Potremo accusare un operaio di non essere esperto della filosofia di Nietzsche? Certamente no, e troppe volte, nei colloqui con questi giovani, sentiamo quasi di essere fuori posto, quasi esprimessimo una società che deve condannare per un qualcosa che non è mai stato indicato con chiarezza come presupposto di punizione e soprattutto il perché della punizione stessa!

Il loro modo di esprimersi ed anche di ascoltare è atipico, diverso comunque dal nostro e non a caso troppe perizie affidate a professionisti non specificamente centrati sul problema ma soprattutto dediti ad attività più convenzionalmente legate alla specialità acquisita, non comprendono a fondo il problema e descrivono il minore in modo assai poco convincente.

Dobbiamo per prima cosa entrare nel linguaggio di questi giovani, appropriarci dei loro schemi di riferimento, decodificare anche le nostre modalità interpretative e interrelazionali.

Lavoro questo fra l'altro difficoltoso e mai definitivo, poiché soggetto a continui cambiamenti e adeguamenti.

Parlano un linguaggio diverso e ciò ostacola anche lo sviluppo della loro potenzialità intellettuale: hanno acquisito una logica personale, non si tratta di stupidi o di deboli di mente, ma di soggetti che propongono schemi di riferimento differenziati rispetto a quelli più comuni. Contatti proseguiti nel tempo permetteranno la comprensione del fine delle loro azioni, che è poi una superiorità personale fittizia. Vedono qualcosa di interessante e vogliono appropriarsene; la logica è semplice: «il mondo mi è ostile, non provo interesse per ciò che dovrei fare per adattarmi, perché non mi sento parte di questa società, quindi seguo l'impulso e soddisfo l'esigenza».

Come si constata, è erroneo pensare che si tratti di espressione di coraggio: se fosse coraggioso affronterebbe con più determinazione le difficoltà della vita. Si tratta di una imitazione del coraggio, tipica invece della codardia, di chi non si sente abbastanza forte per poter risolvere dei problemi: segue una mèta fittizia di superiorità e gli piace credere di essere un eroe, però non ci inganna. Purtroppo inganna se stesso!

Senza soffermarci su una casistica di possibilità interpretative a seguito di attente anamnesi, vediamo che la sconfitta nei confronti dei compiti della vita è da imputarsi al mondo adulto. Lo schema della punizione, introiettato sin dal primo contatto con la scuola, è patogenetico. Da un lato il ragazzo si sente approvato dai compagni allorché infrange le regole, e sovente lo fa per imitazione, dall'altro, una volta scoperto e redarguito, sarà portato a pensare che la società è contro di lui, come d'altronde ha sempre pensato.

La frequenza del riproporsi del disadattamento scolastico nei minori in detenzione, ad esempio, supera decisamente il 70%.

Se poi otteniamo la loro confidenza, una volta di più ci convinciamo — non scopriamo perché ormai sembra una falsariga — che il rapporto con la madre è per lo meno precario: non ha saputo (o potuto: che pena e sofferenza ci hanno indotto tante donne in visita ai loro figli quando raccontano la loro vita!) ampliare i limiti dell'interesse del figlio, non ha favorito il contatto con altri bambini, non ha permesso l'integrazione affettiva fra i fratelli e in via verticale col padre, lo ha spaventato narrando le difficoltà della vita di tutti i giorni, non gli ha infuso il coraggio necessario per camminare nel mondo. Del padre, meglio tacere. Nei casi migliori si tratta di onesti lavoratori che per mantenere la famiglia si massacrano di fatica, però in casa non ci sono mai e quindi, come positivo schema di riferimento, sono praticamente assenti. Ma sono pochi, anche questi. Per lo più sono padri degni della cronaca nera.

Ne consegue che le speranze convergono sulla scuola e sugli insegnanti, oltre che sul quartiere e le iniziative sociali da rinforzare. Va da sé, però, che dopo quanto detto i dubbi sulla imputabilità del minore aumentano, il che però non sta a significare un atteggiamento innocentistico, bensì la richiesta di affrontare la questione in modo serio poiché la licenza di uccidere non la può certo dare la psicologia individuale.

BIBLIOGRAFIA

- ADLER A.: « Il temperamento nervoso », N. Compton, 1971.
- ADLER A.: « Psicologia individuale e conoscenza dell'uomo », Newton Compton, 1975.
- ADLER A.: « Prassi e teoria della Psicologia Individuale », Newton Compton, 1970.
- ADLER A.: « Cos'è la Psicologia Individuale », Newton Compton, 1976.
- ADLER A.: « Psicologia del bambino difficile », Newton Compton, 1973.
- ADLER A.: « Psicologia dell'educazione », Newton Compton, 1975.
- ADLER A.: « La Psicologia Individuale nella scuola », Newton Compton, 1979.
- ARIETI S.: « Manuale di Psichiatria », Boringhieri.
- ADORNO ed altri: « La personalità autoritaria », Il Mulino, 1972.
- ANTOLISEI F.: « Manuale del diritto penale », Giuffrè, 1973.
- ANSBACHER M. e R.: « The Individual Psychology of Alfred Adler », Basic Book Inc., 1956.
- BARSOTTI A., CALCAGNO G., LOSANNA C., VERCELLONE V.: « Sull'imputabilità dei minori fra i 14 e 18 anni », in « Esperienza di Rieducazione » n. 3, 1976.
- BAVIERA I.: « Diritto minorile », Giuffrè, 1965.
- BANDINI T. e GATTI U.: « Dinamica familiare e delinquenza giovanile », Giuffrè, 1972.
- BETTELHEIM B.: « Il prezzo della vita », Adelphi, 1965.
- BERTOLINI P.: « Delinquenza minorile e disadattamento », Armando, 1971.
- BISIO B.: « La delinquenza giovanile », Maccari, 1968.
- BINI-BAZZI: « Trattato di Psichiatria », Vallardi.
- ROSSINI R.: « Trattato di Psichiatria », Cappelli.
- CANEPA G.: « Personalità e delinquenza », Giuffrè, 1974.
- CANESTRANI R. e BATTACCHI W.: « Strutture e dinamiche della personalità nella anti-socialità minorile », Il Mulino, 1970.
- CORSINI R. e Coll.: « Current Personality Theories », Peacock, 1977.
- DREIKURS R.: « Lineamenti della psicologia di Adler », Nuova Italia, 1968.
- DREIKURS R.: « I bambini: una sfida », Erro ed., 1969.
- DREIKURS R.: « Psicologia in classe », Giunti e Barbera, 1961.
- ELLENBERGER H.: « La scoperta dell'inconscio », Boringhieri, 1972.
- FERENCZI S.: « Fondamenti di psicoanalisi ».
- GLUECK S. e E.: « Dal fanciullo al delinquente », Universitaria, Firenze, 1953.
- GEMELLI: Atti del Convegno nazionale di alcune fra le più urgenti riforme della procedura penale, Milano.

- GORI F.: Comunicazione al VI Congresso di Antropologia criminale, Catania, 1970.
- GOLD M.: « Delinquent behavior in an american city », Brooks, 1970.
- LOMBROSO C.: « L'uomo delinquente », Bocca, 1897.
- LOWEN A.: « Il linguaggio del corpo », Feltrinelli, 1975.
- LOWEN A.: « Psychopathic personality », Energy and Character, 1976.
- MESSINA: « La disonorabilità nel diritto penale », Roma (rivista), 1948.
- MEUCCI G.: « I figli non sono i nostri », Vallecchi, 1974.
- MUSATTI: Atti del Convegno nazionale di alcune fra le più urgenti riforme della procedura penale, Milano.
- NUVOLONE: « Tecniche di individualizzazione giudiziaria e problematica giuridica », in: Indice Penale, 1972.
- PARENTI F. e PAGANI P.L.: « Psicologia e delinquenza », La Nuova Italia, 1968.
- PARENTI e Coll.: « Dizionario ragionato di Psicologia Individuale », Cortina, 1975.
- PARENTI F.: « Il prezzo dell'intelligenza », Quaderni S.I.P.I., 1977.
- PARENTI F.: « Assieme per uccidere - Psicologia della violenza di gruppo », Armando, 1978.
- PIAGET J. e INHELDER B.: « Dalla logica del fanciullo alla logica dell'adolescente », Giunti e Barbera, 1976.
- ORGLER H.: « Alfred Adler e la sua opera », Astrolabio, 1970.
- SCHAFFER H.: « La psychologie d'Adler », Masson, 1976.
- VERGANI O.: « Ragazzi Antisociali », La Scuola, 1954.
- WOLMAN e Coll.: « Manuale delle tecniche psicoanalitiche e psicoterapeutiche », Astrolabio, 1974.